



A che cosa servono le fiabe?

di Francesco Idotta

A che cosa servono le fiabe? Hanno una funzione educativa? Servono per insegnare ai più piccoli i valori di una comunità oppure per consentire ai grandi di trascorrere lietamente un paio d'ore? Le fiabe servono sicuramente anche a questo, tuttavia esiste ancora un'altra possibilità, ed è di questa che parleremo brevemente, utilizzando un libro di recente pubblicazione, che ripropone alcune delle fiabe raccolte dai fratelli Grimm così come comparivano nella prima edizione. L'opera in questione è curata da Jack Zipes, professore di Germanistica e Letteratura comparata all'Università del Minnesota, autore di decine di ricerche sul genere, ed è illustrata dall'argentino Fabian Negrin.

Nell'introduzione di *Principessa pel di topo*, questo è il titolo italiano del volume, edito da Donzelli nell'ottobre del 2012, si legge che, nelle sette edizioni delle fiabe reperite in giro per

l'Europa dai fratelli Jacob e Wilhelm, le modifiche apportate, dalla prima pubblicazione del 1812 all'ultima del 1857, hanno stravolto l'originario schema delle fiabe, per adattare a un ideale di vita cristiana, in cui, solo per fare un esempio, era impensabile che una mamma cercasse di uccidere la figlia solo perché più bella di lei o che una principessa di sani principi avesse degli incontri segreti, nella torre in cui era prigioniera, i quali le avrebbero portato una bella gravidanza indesiderata. Colpi di scena di questo tipo sorprendono il lettore, abituato alle edizioni edulcorate della Disney, le quali hanno reso le orride fiabe dei Grimm, storie per bimbettini, tutte a lieto fine; la stessa sorte è toccata alla Sirenetta di Andersen.

Analizzeremo in quest'occasione solo due fiabe, *Raperonzolo* e *Biancaneve*, le quali raccontano le vicende di due principesse giovanissime e sfortunate.

Nelle note di Zipes si legge che *Raperonzolo* fu pubblicata come fiaba numero 12 nella prima edizione e venne continuamente rimaneggiata fino a quella del 1857. In questa prima edizione c'è una fata sadica, Raperonzolo resterà incinta e il principe tenterà il suicidio. La fiaba in questione fu ispirata dalla italiana *Petrosinella*, tratta dalla raccolta *Lo cunto de li cunti* (1634) di Giambattista Basile e dalla *Rapunzel Kleine Romane* (1792) di Friedrich Schulz, quest'ultima a sua volta ispirata dalla fiaba francese *Persinette* (1698), inserita ne *Le contes des contes* di Mademoiselle de la Force. La fiaba si apre con una donna incinta che vuole mangiare le rape che crescono nel giardino di una fata, il marito cerca di prenderle di nascosto, ma la seconda volta viene sorpreso dalla fata, che lo perdona in cambio della bambina che sta per nascere. La piccina verrà chiamata Raperonzolo e sarà rinchiusa dalla fata in una torre, alla quale si può accedere solo da una finestra e arrampicandosi sui lunghi capelli della ragazza. Ella, nonostante la prigionia, troverà un'amante focoso che la metterà incinta. La fata, scoperta la *liaison*, manda la ragazza da sola nel deserto a partorire (avrà dei gemelli, un maschio e una femmina). Il principe per la disperazione si getterà dalla torre e perderà la vista, dopo aver sentito dalla bocca della fata che a causa sua Raperonzolo è perduta per sempre. La storia si conclude a lieto fine, con le lacrime della ragazza che ridaranno la vista al principe, ma di tutto questo nell'edizione del 1857 non c'è traccia.

Nella fiaba *Biancaneve*, pubblicata come numero 57, come precisa Zipes, nella raccolta dei Grimm del 1812 e poi modificata nel 1819, a perseguitare la giovane ragazza non è la matrigna, ossia la seconda moglie del padre, bensì la madre, colei che l'ha partorita. La madre cerca di ucciderla tre volte, la prima con dei nastri che le stringono il petto facendole perdere il fiato; la seconda con un pettine avvelenato e la terza con la mela. Le prime due volte a risvegliarla dal sonno saranno i nani; la terza volta, dopo che un principe, rapito dalla sua bellezza la porterà morta al suo castello, facendola spostare in continuazione dai servitori da una stanza all'altra, a svegliarla sarà un servo che, datole un colpo sulle spalle, farà uscire dalla gola di Biancaneve il pezzo di mela avvelenato.

La madre di Biancaneve morirà a furia del tanto danzare al matrimonio della figlia, dopo aver indossato delle scarpe magiche.

Pare alquanto superfluo, a questo punto, evidenziare i risvolti sessuali presenti nelle due fiabe; tali racconti, nonostante ciò, non erano riservati agli adulti: potevano ascoltarli anche i bambini, perché anche se non avrebbero capito tutto, le avrebbero conservate nell'inconscio e avrebbero imparato che anche una madre può desiderare di uccidere un figlio, per i motivi, oggi noi lo sappiamo, che Sigmund Freud ha spiegato benissimo. Credere che una madre, sol perché tale, sia sempre buona ci spinge a non considerarla più un essere umano, ma un super-eroe infallibile. Tale visione della madre non sempre giova alla salute.

Anche con l'originale *Raperonzolo* i bambini avrebbero potuto imparare qualcosa, ma l'edulcorazione dei Grimm ha stravolto questa funzione. Ritrovare la forza della verità che traspare dalla prima edizione delle fiabe raccolte dai Grimm, forse, può farci comprendere che i nostri antenati sapevano qual è la vera natura dell'essere umano, sapevano affrontare i fantasmi e le angosce e ciò li rendeva meno nevrotici, meno isterici, meno fobici e più preparati alla vita sulla terra.